

Testimone di Pace

Felicia Bartolotta Impastato



Probabilmente Felicia Bartolotta Impastato non avrebbe mai immaginato, prima del 9 maggio 1978, di diventare uno dei simboli più concreti dell'antimafia sociale.

Felicia nasce in una famiglia della piccola borghesia proprietaria di alcuni appezzamenti di terra, coltivati ad agrumi e ulivi. Il padre è impiegato al Comune, la madre casalinga, come sarà anche Felicia. Si sposa, nel 1947,

con Luigi Impastato, figlio di una famiglia di piccoli allevatori legati alla mafia del paese: una scelta dettata dal cuore, per la quale si era opposta fermamente alla famiglia che aveva già scelto per lei un altro uomo come marito. Il 5 gennaio 1948 nasce Giuseppe, detto Peppino, nel 1953 il secondogenito Giovanni.

L'affiatamento con il marito però dura molto poco. Ciò che Felicia non aveva messo in conto, però, era che il marito fosse invischiato nella mafia di Cinisi.

Luigi Impastato, durante il periodo fascista, aveva fatto tre anni di confino a Ustica, assieme ad altri mafiosi della zona, e durante la guerra era stato dedito al contrabbando di generi alimentari. Il cognato di Luigi, Cesare Manzella, marito della sorella, era il capomafia del paese. Manzella muore nel 1963, ucciso dall'esplosione di un'auto imbottita di tritolo.

La morte dello zio colpisce profondamente Peppino, che aveva quindici anni e da tempo aveva cominciato a riflettere su quanto gli dicevano il padre e lo zio. Lei stessa afferma: «Appena mi sono sposata ci fu l'inferno. Attaccava lite per tutto e non si doveva mai sapere quello che faceva, dove andava. Io gli dicevo: 'Stai attento, perché gente dentro [casa] non ne voglio. Se mi porti qualcuno dentro, che so, un mafioso, un latitante, io me ne vado da mia madre'». Felicia non sopporta l'amicizia del marito con Gaetano Badalamenti, diventato capomafia di Cinisi dopo la morte di Manzella, e litiga con Luigi quando vuole portarla con sé in visita in casa dell'amico. Il contrasto con il marito si acuirà quando Peppino inizierà la sua attività politica.

Per quindici anni, dall'inizio dell'attività di Peppino fino alla morte di Luigi, avvenuta otto mesi prima dell'assassinio del figlio, la vita di Felicia è una continua lotta.

Il problema non sono più solamente le amicizie del marito: ora c'è da difendere il figlio che denuncia potenti locali e mafiosi e rompe con il padre, impegnandosi nell'attività politica in formazioni della sinistra assieme a un gruppo di giovani che saranno con lui fino all'ultimo giorno. Felicia difende il figlio contro il marito che lo ha cacciato di casa, ma cerca anche di difendere Peppino da sé stesso. Quando viene a sapere che Peppino ha scritto sul foglio ciclostilato *L'idea socialista* un articolo sulla mafia, dal titolo "La mafia è una montagna di merda", va in giro per il paese per raccogliere le copie e distruggerle. E quando l'attività politica di Peppino entra nel vivo, non ha il coraggio di andare a ascoltare i suoi comizi, ma intuendo di cosa avrebbe parlato chiede ai suoi compagni di convincerlo a non parlare di mafia. E a lui: «Lasciali andare, questi disgraziati».

Morto il marito nel 1977 in un oscuro incidente, considerato come un omicidio camuffato, Felicia intuisce che per Peppino il pericolo è aumentato: «Guardavo mio figlio e dicevo: 'Figlio, chi sa come ti finisce'. Lo andai a trovare che era a letto, gli dissi: 'Giuseppe, figlio, io mi spavento'. E come apro quella stanza, ché ci si corica mia sorella là, io vedo mio figlio, quella visione mi è rimasta in mente».



La mattina del 9 maggio 1978 Peppino venne picchiato a sangue, legato sui binari ferroviari e fatto saltare in aria. Felicia dopo un momento di smarrimento decide di costituirsi parte civile nel processo per l'omicidio. Una decisione che nelle sue intenzioni doveva servire anche per proteggere Giovanni, il figlio che le era rimasto e che, al contrario, in questi anni si è impegnato assieme alla moglie (anche lei Felicia), per avere giustizia per la morte di Peppino. Felicia ricorda: «Gli dissi: 'Tu non devi parlare. Fai parlare me, perché io sono anziana, la madre, insomma non mi possono fare come possono fare a te'». Per questa decisione ha dovuto fare ancora una volta una scelta radicale, rompendo con i parenti del marito che le consigliavano di non rivolgersi alla giustizia.

Di donne e madri che, in Sicilia, hanno perso un figlio per mano mafiosa ce ne sono moltissime. Ciò che però rende la storia di Felicia così importante, è proprio il suo uscire allo scoperto e lottare fin da subito perché sull'omicidio di suo figlio venisse fatta luce. Felicia non si chiuse mai nel suo dolore. Al contrario, da allora Felicia ha aperto la sua casa a tutti coloro che volevano conoscere Peppino. Le delusioni, quando sembrava che non si potesse ottenere nulla, e gli acciacchi di un'età che andava avanzando non l'hanno mai piegata, fino ad ottenere che venisse istituito, a 22 anni dalla morte di Peppino, il processo contro Badalamenti, con l'inchiesta chiusa e riaperta più volte grazie anche all'impegno di alcuni compagni di Peppino e del Centro a lui intitolato, passando anche tra le mani di Rocco Chinnici.

La prima vittoria per Felicia arriva nel 1999, quando la Commissione parlamentare antimafia le consegna la Relazione, in cui si dice a chiare lettere che carabinieri e magistrati avevano depistato le indagini. «Avete risuscitato mio figlio!» sono le parole con cui esprime la sua soddisfazione.

Due anni dopo Gaetano Badalamenti, mandante dell'omicidio, e il vice Vito Palazzolo, furono condannati rispettivamente all'ergastolo e a 30 anni di reclusione.

Badalamenti, incarcerato in America, fu presente all'udienza tramite video-collegamento e, malgrado la mancata presenza fisica, per Felicia quella fu l'occasione di guardare negli occhi l'assassino di suo figlio e puntare, finalmente, il dito contro di lui.

Entrambi sono morti, e Felicia, che aveva sempre detto di non volere vendetta ma giustizia, a chi le chiedeva se aveva perdonato rispondeva che delitti così efferati non possono perdonarsi e che Badalamenti non doveva ritornare a Cinisi neppure da morto. Felicia ha accolto sempre con il suo sorriso tutti, in quella casa che soltanto negli ultimi tempi, dopo un film che ha fatto conoscere Peppino al grande pubblico, si riempiva, quasi ogni giorno, di tanti, giovani e meno giovani, che desideravano incontrarla. E ai giovani diceva: «Tenete alta la testa e la schiena dritta».

Quella di Felicia Impastato, morta il 7 dicembre 2004 nella sua casa a Cinisi, è stata una vita divisa in due. La prima parte dedicata alla sua famiglia, alla cura e alla protezione dei figli, la seconda dedicata alla ricerca della verità e alla memoria del figlio Peppino.

La sua tenacia, il suo coraggio e la semplicità dei suoi gesti sono stati i mezzi che hanno permesso alla storia di Peppino di diventare così importante e conosciuta a livello nazionale, nonché di ottenere giustizia dopo oltre vent'anni di attesa.

L'immagine di Felicia, seduta sulla sua sedia, che accoglie i passanti e i curiosi e racconta loro la storia del figlio, mostra quanto la memoria e il racconto siano delle vere e proprie armi. Le persone e le storie esistono solo quando abbiamo parole per ricordarle, definirle e dar loro un senso.

Peppino avrebbe potuto essere uno dei tanti "folli" oppositori delle logiche mafiose, uno che parlava troppo e che quindi si era guadagnato il silenzio. Così però non è stato, grazie ai suoi compagni e amici, agli studenti che si mobilitarono, a suo fratello Giovanni che non ha mai smesso di raccontare la sua storia e soprattutto grazie a Felicia, che per amore di suo figlio e della verità, dedicò alla sua memoria e alla ricerca di giustizia l'ultima parte della sua vita.

